LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Su un bollettino sindacale le fotocopie di documenti autentici

Rivelati i finanziamenti del Banco Napoli a Maggiò

Pubblicata la relazione patrimoniale dell'industriale casertano e la delibera dell'acquisto di alcuni immobili - Voci su una possibile denuncia - Ventriglia: «Non ho firmato ancora nulla»

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI — Sei fotocopie, riprodotte a tutta pagina, e sopra un titolo durissimo: «La tecnica bancaria sotto i piedi». La Federazione italiana bancari, sindacato aderente alla Cisl, per intervenire sulla vicenda del Banco di Napoli ha scelto la via del clamore: il bollettino del sindacato, distribuito ieri mattina a tutti i dipendenti dell'istituto di credito, dedica l'intera prima pagina ai finanziamenti accordati all'industriale Antonio Maggiò. E lo fa con documenti autentici.

Il primo, è una copia della relazione stesa il 7 marzo scorso sulla situazione patrimoniale dell'industriale di Caserta. L'altro, il verbale con cui il «comitato esecutivo» deliberava l'11 marzo — cioè pochi giorni prima che i giudici intervenissero con una raffica di arresti — l'acquisto di alcuni immobili del grande debitore.

«Ci *preme precisare* — scrivono i responsabili del sindacato, presentando i documenti — *che la nostra iniziativa non nasce da intenti scandalistici, ma vuole semplicemente portare un contributo di chiarezza su una vicenda che ha turbato la coscienza della stragrande maggioranza dei lavoratori del Banco*». La chiarezza però viene meno quando si tratta di spiegare il contenuto di quegli atti. La Fib — Cisl si limita a sottolineare che «*la relazione porta la firma del direttore generale e le sigle dei vice direttori Di Somma e Serpieri, del direttore centrale Baiano, del capo dei servizi crediti Italia e del capo del Controllo*». In pratica, la proposta di salvataggio di Maggiò ha il «placet» di tutti gli attuali vertici del Banco. Ma l'operazione era legittima o no?

Chi ha diffuso quei documenti si limita a scrivere: «*Ogni commento è superfluo*». Ma al contrario, vale la pena di tentare qualche approfondimento. I vertici del Banco per ora tacciono. Molti ieri mattina mormoravano di una denuncia dell'istituto contro il sindacato, fatto che già di per sè avrebbe del sensazionale. Interpellato per telefono, il direttore generale Ferdinando Ventriglia si è limitato a dichiarare: «*Non ho firmato ancora nulla...*». In discussione sarebbe la natura dei documenti diffusi in fotocopia: atti interni alla banca, e quindi riservati, oppure pubblici, in quanto riferiti a un'operazione di acquisto poi regolarmente registrata?

In attesa di sviluppi, vediamo comunque in che termini il Banco di Napoli valutava, appena un mese fa, la posizione del suo grande debitore. Tra fidi a medio termine, fidi ordinari ed esposizioni di altro genere, al 7 marzo il gruppo Maggiò risulta esposto verso il Banco per 42 miliardi e 227 milioni. Altri 10 li deve alla Cassa di Risparmio molisana Monte Orsini. Nel dicembre, per aiutarlo a risollevarsi, il Banco aveva deciso di acquistare un immobile costruito dal Gruppo, quello della caserma dei carabinieri di Caserta. L'acquisto però, al legge nella relazione, «*si è reso impraticabile a causa delle difficoltà frapposte dall'Invetmar*», che ha già fatto pignorare parte dei beni dell'industriale.

Maggiò ha lavori per circa 110 miliardi, ne attende per altri 50 e riesce a far fronte coi suoi mezzi agli impegni correnti; quel che non può assolutamente fare, è onorare i debiti. Gli sono stati bloccati «assegni impagati» per 6 miliardi e 338 milioni, a Santa Maria Capua Vetere deve fronteggiare un ricorso di fallimento per altri 342 milioni. L'Inps gli ha pignorato beni per 1 miliardo e 41 milioni. L'imprenditore, però, garantisce che questi problemini saranno presto superati.

Al Banco, dunque, non resta che acquisire, al posto dei debiti, i beni aziendali, appartenenti a Vico Equense, Sessa, e Caserta per un valore complessivo di oltre 7 miliardi. Co'è, un tentativo di «rientrare» per quanto possibile, evitando un fallimento che sarebbe stato rovinoso anche per il Banco, oppure un ultimo «favore» reso a Maggiò?

Su questo la Fib-Cisl non si pronuncia. Giancarlo Cosentino, segretario della Fisac-Cgil, invece lo fa: ma solo per definire «velleitaria» l'iniziativa dei suoi colleghi sindacalisti.

Giuseppe Zaccaria

Riaperta l'inchiesta sull'autonomo ucciso dagli agenti

TRIESTE — E' stata riaperta l'istruttoria per la morte di Walter Maria Greco, detto «*Pedro*», l'autonomo padovano ucciso il 9 marzo dell'85 nel capoluogo giuliano mentre tentava di sottrarsi all'arresto.

Per la sua morte, secondo la requisitoria del procuratore generale Pranzot, sono stati rinviati a giudizio due agenti della Digos e un funzionario del servizio segreti. L'accusa è di omicidio volontario. Un quarto inquisito, un ispettore della Digos che non avrebbe sparato, è imputato di omicidio colposo.

Ora, sulla base del materiale raccolto dal pg, il giudice Guido Patriarchi ha deciso di acquisire ulteriori elementi, a cominciare dalla trascrizione delle intercettazioni del telefono intestato al dott. Renato Davi, lo psicologo che aveva ospitato «*Pedro*» nel proprio appartamento.

Il giorno della morte dell'autonomo, Davi era in Brasile. Rientrato in Italia, fu arrestato per favoreggiamento. Davi ha sempre sostenuto che non conosceva la vera identità di «Pedro».

A Marcianise, nel Casertano, la scorta non s'è arresa

Un assalto a raffiche di mitra ma la rapina al treno fallisce

All'alba di ieri dieci banditi hanno tentato di impadronirsi di due miliardi in contanti - «Facciamo un massacro» - Il drammatico racconto dei passeggeri

NOSTRO SERVIZIO

NAPOLI — Una tipica, piccola stazione ferroviaria di paese: la palazzina di due piani circondata da qualche aiuola, la sala d'attesa con le panche di legno, la porta a vetri attraverso la quale si accede ai quattro binari separati da stretti marciapiedi.

Qui, alla periferia di Marcianise, un centro agricolo a 15 chilometri da Caserta, viaggiatori e ferrovieri hanno vissuto, come in un incubo, un raid di rapinatori che ieri mattina all'alba hanno tentato l'assalto ad un vagone postale pieno di sacchi contenenti banconote per due miliardi.

«*I banditi erano almeno dieci. Un'azione militare in piena regola, fortunatamente non coronata da successo*», ha commentato un funzionario della Mobile di Caserta. In 15 minuti, dalle 5.05 alle 5.20 nella piccola stazione è successo di tutto: i rapinatori hanno sparato decine di colpi di mitra, di pistola, perfino un candelotto lacrimogeno, ed hanno minacciato di massacrare capostazione e macchinisti pur di snidare dal vagone postale i tre agenti della polizia ferroviaria addetti alla scorta.

Tutto ha inizio alle 5.04. E' l'ora in cui a Marcianise giunge il treno proveniente da Caserta diretto a Napoli. Il convoglio è uno dei 50 dotati della scorta: l'ultimo vagone, infatti, è pieno di valori, tra cui decine di sacchi colmi di banconote. La precauzione fu adottata due anni fa dal ministro dell'Interno dopo una impressionante serie di rapine ai treni, proprio in provincia di Caserta.

Nonostante sia l'alba, la sala d'attesa è popolata di pendolari. Nell'ufficio movimento macchine della stazione vi sono il dirigente Marcello Petillo, 40 anni, e un ausiliario, Pietro Catalano, 43 anni. Il capostazione, Antonio Nappi, sta riposando nel suo appartamento al primo piano del fabbricato. «*Ho visto tutto dalla finestra della stanza da letto* — dirà ancora sconvolto dopo il clamoroso tentativo di rapina — i banditi erano decisi a tutto. Uno, *evidentemente il capo, impartiva ordini come un militare*».

I rapinatori giungono a bordo di tre furgoni e due auto. Due si precipitano nell'ufficio e, imbracciati i mitra, intimano a Marcello Petillo e a Pietro Catalano di fare scattare il semaforo rosso in modo da impedire ad altri treni di entrare in stazione. I complici, almeno sei, tengono a bada i viaggiatori in procinto di salire sul treno, che si è appena fermato sul binario numero 3. Dal retro della palazzina si materializzano altri due rapinatori che prelevano dalla cabina di guida del locomotore i macchinisti Vincenzo Setaro, 54 anni, e Vincenzo Foto, di 36. Gli ostaggi sono condotti fino al vagone postale, l'ultimo del lungo convoglio, in cui è custodito il tesoro sorvegliato da tre agenti armati della Polfer.

«*Il capo della banda era un pezzo d'uomo, parlava con accento settentrionale. Ha gridato agli agenti di arrendersi, altrimenti sarebbe ammazzato gli ostaggi*», diranno i numerosi testimoni dell'assalto. Ma dall'interno dei vagone i poliziotti non fiatano. Uno dei rapinatori, in preda all'ira, sferra un pugno sul viso di Marcello Petillo, mentre Pietro Catalano sviene per l'emozione. Il capo del comando sfonda con il calcio del mitra un cristallo della carrozza e lascia cadere nel corridoio una piccola bomba fumogena. Anche questo tentativo è inutile, perché il fumo si disperde attraverso il finestrino sfondato.

A questo punto i rapinatori sono pronti a tutto. Alcuni viaggiatori diranno alla polizia di avere intravisto, sotto gli ampi soprabiti, dei giubbotti antiproiettile. I dieci cominciano a sparare all'impazzata: raffiche di mitra e colpi di pistola forano le lamiere del treno, mandano in frantumi i vetri, ma non inducono gli agenti della scorta ad arrendersi. Nella stazione il caos è totale: viaggiatori e ferrovieri terrorizzati si stendono sul selciato o fuggono alla ricerca di un riparo.

Finalmente i ripetuti colpi di sirena di un treno che attende di entrare in stazione scoraggiano i rapinatori, che battono in ritirata sparando gli ultimi colpi. L'incubo è finito, mentre nella stazione giungono polizia e carabinieri. L'unica traccia lasciata dai banditi, oltre i bossoli e i proiettili esplosi, è un furgone abbandonato durante la fuga.

f. m.

Conferenza stampa per sottolineare «fedeltà e amicizia con Roma»

Le critiche preoccupano San Marino «Non vogliamo rompere con l'Italia»

DAL NOSTRO INVIATO

SAN MARINO — San Marino si preoccupa di non incrinare le relazioni con lo Stato italiano. Il governo socialcomunista della piccola Repubblica che s'affaccia sulle colline romagnole conferma che «*rimane fedele ai principi di amicizia e buon vicinato*». Aggiunge che «*le divergenze ed il contenzioso esistenti cadono nella normalità dei rapporti italo-sammarinesi, che devono trovare adeguate soluzioni, convenienti per entrambe le parti*».

Questa dichiarazione fa seguito alla polemica che s'è accesa nei giorni scorsi con le contestazioni rivolte a San Marino dai senatori democristiani Bernassola e Foschi, che hanno chiesto alla commissione Esteri a Palazzo Madama di sospendere la ratifica dell'accordo aggiuntivo del 26 gennaio 1984 alla Convenzione di amicizia e buon vicinato del '39. Sostanzialmente, accuse di violazione del rapporto, di pretese ingiustificate quali l'installazione di un'emittente radiotelevisiva e l'apertura di un casinò, di facili evasioni fiscali in questo fazzoletto di Repubblica, di disinvolte attività finanziarie.

Il fronte delle critiche a San Marino s'è allargato con l'adesione del vicesegretario del pli, Patuelli, e del presidente della commissione Interni della Camera, il socialdemocratico Preti. A quanto pare, però, i governanti di San Marino tendono a non drammatizzare: non è, insomma, che si aspettino di dover arrivare ad un'aspra lite con lo Stato italiano per rivendicare quelli che considerano loro diritti. E coltivano la speranza che tutto si risolva con buona pace di tutti.

Il «caso San Marino» è tornato l'altro ieri all'esame della commissione Esteri del Senato, ma non ha avuto seguito: si è deciso di rinviare la questione alla prossima settimana. Tutto rimane in sospeso, dunque, mentre i governanti sanmarinesi si affannano a difendere la «reputazione» della loro minuscola Repubblica. «*Adesso* — dice uno — *qui si prende coscienza dell'esistenza di uno Stato*». Perché finora l'immagine di San Marino era soltanto quella di una enorme balconata sulla Romagna offerta al turismo: file di pullman, gite scolastiche, le onde estive degli ospiti stranieri.

Ora la Repubblica del 'Italia è alle prese con problemi «diplomatici», nel rivedere i suoi rapporti con lo Stato italiano. Alla base del dibattito c'è quel raddoppio del canone doganale annuo che l'Italia corrisponde a San Marino. Si tratta di passare ad un versamento di nove miliardi.

Per respingere ancora una volta le critiche mosse dalla dc nella commissione senatoriale, le autorità sanmarinesi hanno tenuto ieri una conferenza stampa nella sala del Congresso. C'erano i segretari di Stato per gli Esteri, gli Interni e le Finanze, i deputati all'Industria e al Lavoro, l'rappresentanti del governo di San Marino hanno ribadito la loro posizione di fronte all'«attacco». Il segretario di Stato per gli affari Esteri, Giordano Bruno Reffi, socialista, dice: «*Non credevamo che in quella sede, nella commissione Esteri del Senato, si potessero affermare cose del tutto estranee all'argomento di cui si doveva trattare. Alcune dichiarazioni ci hanno toccato in modo particolare*».

Il segretario di Stato per gli affari Esteri sanmarinese ripete una precisazione fondamentale: «*Sia chiaro che noi non abbiamo mai denunciato la Convenzione*». Rivedere qualcosa, come la rinuncia di San Marino ad installare sul proprio territorio un'emittente radiotelevisiva o ad aprire un casinò, non è cancellare un rapporto di amicizia. «*Denuncia significa invece interruzione di un rapporto: vorrebbe dire ricominciare tutto da capo*».

Nessuno, a San Marino, sembra volersi mettere di fronte a questa prospettiva. La piccola Repubblica, dicono i governanti, intende soltanto «*cambiare con i tempi*», difendere il suo modo di vivere. Il segretario di Stato per le Finanze, Emilio della Balda, socialista, si preoccupa di smentire che questo sia una specie di «paradiso» per gli evasori fiscali.

Giuliano Marchesini

Firenze, avvertimenti per i turisti

Summit di sindaci contro il maniaco

FIRENZE — Nel timore che il maniaco che dal 1968 ad oggi ha ucciso otto coppie colpisca ancora, ieri mattina, in Prefettura, sindaci e assessori di dodici Comuni dell'area fiorentina si sono incontrati con il prefetto, il capo della squadra mobile, i comandanti dei carabinieri e della finanza. Tema della riunione: «Che fare contro il maniaco?».

Su una cosa si sono trovati tutti d'accordo: bisogna informare di più la popolazione ed in particolare i turisti stranieri. Non ci si dimentica infatti che fra le 16 vittime ci sono due giovani tedeschi e una coppia di francesi. Nadine Mauriot e Jean Michel Kravechvili, massacrati l'8 settembre dell'anno scorso.

Al termine della riunione è stato stilato un comunicato dove viene sottolineato che: «*I sindaci predisporranno appositi sistemi di informazione, in più lingue, che avvertano soprattutto coloro che, come gli stranieri, hanno scarsa conoscenza della situazione, del pericolo di campeggio e di soste in determinate zone della provincia. A tal fine saranno interessati anche gli organismi che istituzionalmente si occupano dell'informazione turistica*».

Paolo Pecile, l'assessore che era presente alla riunione in rappresentanza del Comune di Firenze, non si abbancia: «*E' evidente che il peso maggiore di questa informazione tocca alla città di Firenze. Senza allarmismi, nei vari centri di informazione turistica e negli ostelli della gioventù potremmo spiegare, non so ancora se per scritto o oralmente, che in certe zone c'è il pericolo di essere aggrediti. Ho qualche idea su come realizzare concretamente l'informazione ma prima devo parlarne in consiglio comunale*».

Meno accordo invece c'è sulla proposta di cartelli di pericolo da sistemare nelle zone a rischio. L'idea, lanciata dal Comune di Scandicci che dall'anno scorso ha sistemato nei boschi una cinquantina di segnali di «divieto di campeggio e sosta dalle 19 alle 7», è stata accolta esplicitamente solo dal Comune di Pelaie. «Sì — dice il sindaco Aldo Frangioni — *metteremo quei cartelli, magari appiornandoli con una indicazione di pericolo. Attenzione però al ridicolo. Non far niente è la cosa peggiore ma bisognerà lavorare con stile e buon senso*».

Contrari invece i Comuni di Sesto e Bagno a Ripoli. Incerti gli altri. «*Le perplessità* — dice il comunicato finale — *sono provocate soprattutto dai riflessi negativi che questo sistema avrebbe per il turismo e l'immagine della provincia*».

f. m.

Pene da 24 anni a 6 mesi per altri 53 imputati

Chiesti 28 anni per il capo dell'«Arancia meccanica»

Roma. Il p.m. Pietro Catalani ha chiesto dure pene anche per i «pentiti»: il boss Agostino Panetta, a sinistra, 28 anni di reclusione, e il suo luogotenente Maurizio Verbena (20 anni)

DALLA REDAZIONE ROMANA

ROMA — Agostino Panetta ha «*l'indole profonda del traditore*». Il suo pentimento non è mai stato sincero e l'ex poliziotto non merita assolutamente di beneficiare di alcuna attenuante generica. Con una requisitoria durissima nei confronti del «boss» dell'«Arancia Meccanica» e del suo luogotenente Maurizio Verbena, il pubblico ministero Pietro Catalani ha sollecitato il tribunale di Roma ad infliggere pene esemplari ai maggiori esponenti di quella banda che per quattro anni terrorizzò le famiglie della borghesia torinese e romana, saccheggiando ville ed appartamenti e violentando le donne.

Per Panetta, che in tre ore ha visto seriamente compromessa quella speranza «sconti» di pena sperataemente nutrite in anni di collaborazione con la giustizia, il magistrato ha chiesto 28 anni di reclusione. E' la pena più pesante, seguita da quelle sollecitate per un altro dei protagonisti delle «notti brave», Giuseppe Leoncavallo (24 anni), e per l'altro «pentito», Maurizio Verbena (20 anni).

Pur sottolineando le «reticenze» e la «scarsa credibilità» che deve essere assegnata al principale imputato del processo, il pubblico ministero ha necessariamente dovuto far ricorso alle sue dichiarazioni ed alle sue ammissioni per sostenere la responsabilità di buona parte degli altri 53 uomini dell'«Arancia» per i quali ha chiesto la condanna. Cinque soltanto le sue richieste di proscioglimento, tutte con formula dubitativa e tutte per personaggi di secondo piano. Le altre condanne richieste variano da un massimo di 15 anni ad un minimo di sei mesi di carcere.

«*Come può darsi credito a chi, come un camaleonte, ha saputo abilmente trasformarsi da poliziotto a rapinatore, e, ancora, da spietato capo di una organizzazione criminale ad implacabile accusatore dei suoi ex complici?*», ha affermato il magistrato romano. Troppi elementi, secondo il dott. Catalani, confermano che Panetta non è stato del tutto veritiero, nascondendo ad esempio i basisti dei suoi «colpi», attenuando certe violenze, evitando di rivelare la destinazione di gran parte del denaro ottenuto dai bottini delle razzie notturne.

Il magistrato dell'accusa ha ricordato che l'«Arancia» conobbe un primo periodo fatto essenzialmente di rapine in strada, a Torino, quando le vittime venivano aggredite e derubate mentre rientravano a casa, ed un «biennio terrible», quello 1981-1983, a Roma, quando le rapine negli appartamenti sfociavano in violenze sessuali.

E' vero, insomma, che la ricostruzione delle imprese della banda si basa essenzialmente sulle parole di Panetta, ma, per il pubblico ministero, lo stesso «pentito» ha tentato in tutti i modi di enfatizzare il suo ruolo e le stesse gesta criminali, spingendosi fino ad attribuirsi di cose mai realmente avvenute (una parte lesa lo ha pubblicamente smentito in aula) pur di apparire come l'unico depositario della verità.

La sentenza è prevista entro la metà del prossimo mese di maggio.

Al vertice di Tokyo, tra italiani e giapponesi forse si parlerà anche del Leonardo scomparso

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO — «*No, credo proprio che per il momento non ordinerò l'apertura della cassetta di sicurezza della Barclays. Del resto, non c'è nessuna fretta, essendo il tutto sotto sequestro*». Così il sostituto procuratore Alessandro Raimondi, che guida l'inchiesta giudiziaria sul disegno leonardesco, ha deluso ancora una volta le aspettative di quanti si attendevano la soluzione del giallo artistico del momento.

Teme di rovinare il capolavoro ricorrendo alla fiamma ossidrica? «*No, questo proprio no, perché ci sono altri mezzi meno violenti* — ribatte il magistrato — *però, se proprio volete conoscere la mia opinione, c'è una possibilità su un miliardo che il disegno si trovi qui a Milano. Il capolavoro è ormai in Giappone da tempo: diciamo dal novembre 1985, cioè da quando è stato visto per l'ultima volta in Italia*».

Ma le indagini, a che punto sono? «*Sto cercando di ricostruire i movimenti esatti del disegno dal momento del primo passaggio, cioè dalla vendita da parte della famiglia Albasini Scrosati, e devo ammettere che non è una cosa semplice. Anzi, si tratta di un vero rompicapo. Le comunicazioni giudiziarie inviate al mercante olandese Van Rijn e alla signora Nakamura erano atti dovuti. Uno ad oggi queste due persone non si sono fatte vedere, anche se mi risulta che la signora Nakamura intende collaborare*».

Spostiamoci allora a Roma, per cercare di capire che cosa succederà in futuro, se cioè il Leonardo resterà in Giappone oppure ritornerà in Italia. «*Non dormiamo, di questo potete star certi* — afferma il direttore generale del ministero Beni Culturali Francesco Sesini — *La magistratura procede per la sua strada, ma anche noi non restiamo con le mani in mano. Per ora sto facendo gli accertamenti per verificare se non si siano italiani implicati nel caso, poi procederemo secondo i nostri canali, che sono diversi da quelli giudiziari*».

Le notizie che vengono dal Giappone sono invece contrastanti: la signora Nakamura non rilascia dichiarazioni in materia, ma il mostra assolutamente tranquilla e sicura, quasi la questione non la riguardasse. La sua posizione invece non è del tutto felice: il «Museum of Arts» di Atami infatti ha deciso di non acquistare il disegno.

Non si sa se dietro la decisione del «Moa» vi sia il timore sollevato dalla vicenda, in Italia e in Giappone, oppure il fatto che il disegno è «soltanto» attribuito a Leonardo e non ritenuto opera effettiva del grande maestro italiano. E 18 miliardi per un'opera attribuita, pagata per di più in Italia 300 milioni di lire, sono ritenuti eccessivi.

In questo caso il disegno verrebbe restituito alla galleria d'arte Gekkoso della signora Nakamura che potrebbe restituire la somma (per altro in parte già spesa sotto forma di finanziamenti a correnti del partito di governo) oppure acquistare altre opere d'arte non coperte da vincoli all'esportazione. Non è neppure esclusa l'eventualità che, nel corso del prossimo summit mondiale che si tiene a Tokyo, tra la nostra delegazione e quella giapponese il caso del capolavoro italiano venga trattato in maniera informale ma concreta.

61° SALONE INTERNAZIONALE DELL'AUTOMOBILE
TORINO, CENTRO ESPOSITIVO LINGOTTO 23 APRILE-4 MAGGIO 1986 - ORARIO: 9,30-22,30
Al 61° Salone Internazionale dell'Automobile di Torino, in mostra l'auto e il progresso nell'auto. L'adozione di tecniche progettative sofisticate, l'utilizzazione di materiali innovativi, nuove tecnologie di produzione più avanzate, stanno profondamente trasformando l'automobile. Il Salone interpreta e sintetizza le tappe di questa grande evoluzione. Il mondo della nuova auto vi attende al Lingotto.
IL NUOVO GOT AO